

MONICA GORRETT

Il falconiere

“Potete cortesemente passarmi il cofanetto che è nel mio baule, levatrice Verdiana?” chiese Ghita.

Aveva partorito da tre giorni ormai, eppure non si era ancora ripresa: era pallida e spossata, per colpa dell’abbondante sangue perso durante il travaglio. La levatrice, amica di famiglia, che l’aveva fatta nascere sedici anni prima, si era così fermata dalla fanciulla, prodigandosi nell’arte delle erbe ed occupandosi della piccina, che ora dormiva serena accanto alla madre.

La ragazza, grazie alla benevolenza del padre, giaceva in un letto vero, anche se relegata in un’ala del maniero lontana da tutti, isolata e trattata come una persona non più gradita.

Ghita prese tra le mani il cofanetto di legno scuro con le borchie d’argento e, aprendolo con la grossa chiave che teneva appesa al petto, ne estrasse una lettera scritta a mano e lesse le parole con le quali tutto era cominciato, circa nove mesi prima....

*“Mio dolcissimo Amore,
affido questa mia audacia e tutte le conseguenze che essa comporta alle ali veloci e scaltre del mio fidato falco.*

Non spaventatevi quando lui si poserà fiero sul Vostro davanzale fiorito, mentre già vi immagino lì, nella Vostra stanza, pensierosa e un poco malinconica, profondamente assorta a ricordare quei brevi istanti che mi riportano accanto a Voi.

Com’è lontano quel momento di pura gioia, di sgomento nello scoprire tanta bellezza e tanta timida dolcezza, velata appena dall’insolenza della giovinezza, riflessa sul Vostro viso candido, nei Vostri occhi chiari come il cielo di aprile e profondi come laghi di montagna, nei quali mi sono perso e sono annegato.

E mentre il mio fulvo destriero Vi spaventava un poco per le sue focose movenze, moveste per un soffocato grido le labbra piene, rese ancora più rosse dal pallido incarnato delle gote ed io sentii un tuffo al cuore, potente come mille cannoni in piena battaglia.

Se chiudo gli occhi vedo ancora l’ondeggiare della Vostra lunga treccia dorata, mentre ciuffi ribelli Vi incorniciavano il giovane viso impaurito.

Poi il Vostro sguardo, sfuggendo ad ogni legge del pudore, si fuse nel mio ed il tempo parve fermarsi, sublimando ogni cosa intorno a noi.

Ogni rumore cessò di esistere, il vento smise di soffiare e i cani di abbaiare, nessun fremito d’ali nell’aria, né parola detta da altro essere umano, ... finché l’incresparsi veloce del Vostro lungo abito che si allontanava mi riscosse, riportandomi all’amara realtà.

E Voi non eravate più lì!

Vi eravate allontanata, lasciando il vuoto nella mia mente di falconiere e il desiderio nel mio cuore di uomo.

Tanto ho cavalcato e tanto ho chiesto in ogni dove ed ora Vi ho finalmente trovata, amore mio, e mentre il falco col suo grido si allontana per portarvi queste mie parole di speranza, devo credere, per non morire, che Voi abbiate provato lo stesso mio impetuoso sentimento e che non abbiate smesso di aspettarmi, cercando nel volto altrui il ricordo del mio.

Presto correrò da Voi, mia amata, non appena leggerete queste mie confuse parole e, fiduciosa, consegnerete al mio piccolo, fidato corriere la Vostra dolce missiva.

Morirò un poco di più, ogni istante che passerò lontano da Voi, da ora fino a quando leggerò i Vostri sussurri d'amore, ma non temete, perché presto busserò al Vostro uscio, per non lasciarvi più.

*Vostro per sempre
Fernando”*

Una lacrima le scese fino a bagnare la lettera ora appoggiata sul cuore, mentre Ghita ripensava con profondo dolore a quell'uomo, al suo amato, che non avrebbe più rivisto, che l'aveva lasciata per andare a combattere, con la sola promessa di tornare al più presto e di sposarla. Il loro era stato un amore intenso e intrepido, forte come il sole d'agosto e improvviso come un temporale estivo: lui era un uomo, un militare abituato alle battaglie e alla crudeltà della vita; lei era una fanciulla, impaziente e spavalda, e appena appresa la notizia della sua imminente partenza, si era data a lui, certa del suo ritorno.

Purtroppo la guerra è crudele e il destino di un uomo è spesso sleale e beffardo e Fernando si era addormentato per sempre in un campo di battaglia, mentre il grido di dolore del suo amato falco si fondeva, in cuor suo, con quello di Ghita.

Ma qualcosa di quell'amore era sopravvissuto e la fanciulla sentiva nel suo ventre il suo muoversi, come ali di farfalla, e pur spaventata e sola, aveva deciso che avrebbe dato la sua vita e lottato contro tutti per quel minuscolo esserino che, da solo, avrebbe riportato in vita l'unico uomo che avrebbe amato.

Suo padre però, furioso per non aver fatto crescere la figlia in un convento, fino al matrimonio da lui convenuto, aveva allontanato la giovane, ignorando parole e lacrime della moglie, che pur soffrendo per il futuro di Ghita, voleva solo il bene di lei e la sapeva che non poteva essere che accanto a loro. La fanciulla, senza dire nulla, si era allontanata dagli alloggi della famiglia e, con il solo aiuto della figlia di una domestica, aveva preso possesso della stanza che le era stata assegnata, col divieto assoluto di farsi vedere da chiunque all'interno o all'esterno del maniero.

Quasi tra sogno e realtà i mesi erano passati e le paure di Ghita erano cresciute di pari passo con il suo ventre ormai gonfio e pronto al parto. La fanciulla sapeva benissimo che avrebbe dovuto far battezzare la sua creatura non appena fosse venuta alla luce. Era l'unico modo per salvare la sua anima se fosse morta, ma ora era chiusa tra quelle quattro mura, non aveva

contatti con nessuno all'esterno e nessuno si sarebbe premurato di fare da padrino e madrina al bimbo, andando incontro alla furia certa di suo padre, né si sarebbero presi il disturbo di portare il bimbo, appena venuto al mondo, in chiesa per il rito.

Era terrorizzata all'idea che il suo piccino potesse morire e trovarsi nel Limbo, lontano, una volta ancora, dalle braccia dell'uomo che gli aveva dato la vita.

Un giorno, però, la levatrice le aveva raccontato di un santuario, chiamato santuario della doppia morte, dove un prete, grazie ad un rituale, poteva riportare momentaneamente in vita il bimbo morto e così facendo, aveva modo di somministrargli il battesimo in quei pochi istanti di respiro. Purtroppo il santuario era lontano, il viaggio per raggiungerlo sarebbe stato lungo e difficile, sull'altro versante della montagna, ma sapere della sua esistenza aveva un poco rassicurato Ghita.

Poi la sua piccola era nata: una bimba bellissima con la bocca che sembrava un bocciolo di rosa, con mani delicate e paffute, chiuse in un pugno così stretto che già parevano combattere contro un mondo ostile e aveva capelli scuri e umidi come appena usciti dal guscio di un uovo che le ricadevano ai lati del volto come per incorniciarle il visetto d'angelo.

Gli occhi erano di quel colore indefinito che hanno tutti i neonati, quando ancora non si può esser certi se saranno scuri o chiari, ma tutti uguali nel loro essere unici, di un blu intenso, mentre guardano verso un mondo che ancora non vedono nitidamente, cercando di imprimere quel primo viso che rimarrà per sempre ancorato nella loro memoria e nel loro cuore.

Dio del cielo, quanto l'amava! Aveva rivisto in lei il suo Fernando e, di colpo, si era sentita nuovamente viva e pronta a combattere per il suo posto nel mondo, anche se ancora non sapeva come.

Un giorno quasi d'incanto, la sua domestica era entrata correndo nella sua camera, portando con sé una busta chiusa. Ghita la prese e il cuore le batteva a mille mentre leggeva la lettera con la quale suo padre le ordinava di tornare, insieme alla piccina, negli appartamenti principali. Era giunto al maniero il fratello di Messer Fernando; egli non aveva intrapreso, al pari del fratello, la carriera militare, ma quella ecclesiastica e da poco era stato messo al corrente di quanto successo. Pur contrariato degli avvenimenti, amava troppo Fernando per non perdonare e per non volere il bene di sua figlia. Aveva dunque chiesto clemenza per entrambe a quell'uomo potente e si era prodigato, con mezzi terreni e indulgenze, affinché fossero accettate nuovamente in famiglia e nella società.

Pur ferito nell'orgoglio il padre di Ghita quasi aveva sperato che qualcuno del suo rango lo facesse capitolare e, infondo, nessuno in paese avrebbe osato andar contro al suo volere o anche solo parlar male di sua figlia.

Ghita aveva potuto riabbracciare sua madre, che si era sciolta d'amore vedendola arrivare con il fagottino bianco tra le braccia. Suo padre non le permise per giorni di parlarle o di alzare lo sguardo al suo cospetto, ma di nascosto l'aveva sorpreso avvicinarsi alla culla della sua piccina e, sfiorandole una gota, l'aveva visto sorridere.

“Si chiamerà Bianca!” le disse un giorno. “Padrini e madrine sono stati preparati a dovere per il difficile compito che sarà richiesto loro e presto ci metteremo in viaggio per raggiungere la chiesa dove mia nipote sarà battezzata dal suo stesso zio!” Poi si voltò a guardarla negli occhi; occhi che entrambi avevano pieni di orgoglio e di risolutezza e con i quali si erano da sempre parlati senza proferire parola. Dopo di che si allontanò senza voltarsi, per non farle vedere la lacrima scesa per aver ritrovato l’amata figlia.

Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l'anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconosciuta e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il "santuario della doppia morte" che si trovava sull'altro versante della montagna. Ma per fortuna non c'era stato bisogno. E ora era lì, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.